

143  
IL MENESTRELLO RIPARTE DA ZERO

# Gaber amaro e romantico

## «Parlami d'amore Mariù» a Trento

Questo Gaber riparte da zero, ma può andare lontano. Oggi è soprattutto un «Gaber after», non più il menestrello inerme ed insolente che con una chitarra e una voce lanciava sfide sanguinose a tutti i punti di riferimento collettivi di una generazione. Sogni e traumi, rabbie ed esaltazioni della vicenda politica e sociale italiana (che per anni, più che descrivere, colpiva) sono rimossi. «Se fossi Dio», la violenta caricatura dei potenti per restituire vita e giustizia ai deboli, è un orizzonte tramontato.

Già aveva dovuto chiedersi «Se fossi Gaber», cominciando a far i conti con età, stanchezza, troppe delusioni e nessuna certezza. Oggi, con «Parlami d'amore Mariù», Gaber prova a ripartire da un motivo fragile e ambiguo che è di forte significato soprattutto là dove dice: «Dimmi che illusione non è». Nello spettacolo in scena da lunedì a Trento (oggi in pomeridiana ultima replica alle ore 17) Gaber si cimenta in sei lunghi monologhi, staccati da altrettante brevi canzoni con il semplice, efficacissimo accompagnamento di un pianista. Non è facile, soprattutto all'inizio, seguire i ritmi di un ragionamento distruttivo, impegnato a scavare con crudele chiarezza in sé e in chi gli sta intorno. Il tono dello spettacolo è fortemente psicologista, ragionamento e poesia raramente si condensano in lampi comunicativi del tipo: «Come sono strani i cortili dei condomini... un misto di prigione e di giardini pubblici»; oppure nella splendida canzone «I soli», proclama per una tipologia moderna di uomini e donne che attendono il loro cantore.

Comunque, a salvar tutto, c'è sempre il dicatore omerico, il mimo capace di alternarsi in gestualità ipertrofiche da yethi e nella raccolta delicatezza di un innamoratino di Peynet. Il suggerimento del nuovo Gaber è di non fidarsi di sé e di nessuno. Allontana e si lascia allon-



Giorgio Gaber (Foto Panato)

tanare dalla donna, sia essa il giovane vortice che si insinua in una allarmata senilità presente, sia la donna emancipata e sicura di sé o, ancora, la moglie già distaccata. La più grande paura è di accettare sentimenti non veri. L'unica parziale garanzia di autenticità gli sembra risiedere nel dolore: quello del padre per il figlioletto che rischia di morire.

(«È la prima volta che provo...»), quello di ribellione verso la società quando un amico muore in solitudine. Dell'amore rifiuta le infinite variazioni consolatorie che esso assume nella vita quotidiana. Però lo cerca scontando situazioni di continua nevrosi e isteria, perché gli permette la «vicinanza».

Si deve prendere atto che l'abbandono all'amore è finito, che ognuno oggi sta per sé e non appartiene a nessuna comunità, che il coraggio più necessario è restare aridi, rifiutare facili alibi sentimentali. Ma se si riesce a reggere questa nevrosi e a restare vicini, un giorno si potrà tornare a cantare senza ironie persino il trito e abusato «Parlami d'amore Mariù». Che è quindi spettacolo difficile e attualissimo.

Gaber avverte che c'è grande bisogno di un nuovo romanticismo capace di riunire «i soli». Oggi ne precisa, più in negativo che in positivo, alcune condizioni di partenza. Il pubblico eterogeneo della prima

serata all'Auditorium, in molti settori poco gaberiano per tradizione teatrale, è stato parco di applausi durante lo spettacolo. Ma si è scoperto poi avido nel reclamare ripetuti ritorni dell'artista in scena. Gaber si è volentieri riconsegnato a questo consolidato cliché. Però aveva già lanciato il suo appuntamento con i sentimenti veri che domani forse torneranno.

Alberto Frioli

IL MENESTRELLO RIPARTE DA ZERO

# Gaber amaro e romantico

## «Parlami d'amore Mariù» a Trento

Questo Gaber riparte da zero, ma può andare lontano. Oggi è soprattutto un «Gaber after», non più il menestrello inerme ed insolente che con una chitarra e una voce lanciava sfide sanguinose a tutti i punti di riferimento collettivi di una generazione. Sogni e traumi, rabbie ed esaltazioni della vicenda politica e sociale italiana (che per anni, più che descrivere, colpiva) sono rimossi. «Se fossi Dio», la violenta caricatura dei potenti per restituire vita e giustizia ai deboli, è un orizzonte tramontato.

Già aveva dovuto chiedersi «Se fossi Gaber», cominciando a far i conti con età, stanchezza, troppe delusioni e nessuna certezza. Oggi, con «Parlami d'amore Mariù», Gaber prova a ripartire da un motivo fragile e ambiguo che è di forte significato soprattutto là dove dice: «Dimmi che illusione non è». Nello spettacolo in scena da lunedì a Trento (oggi in pomeridiana ultima replica alle ore 17) Gaber si cimenta in sei lunghi monologhi, staccati da altrettante brevi canzoni con il semplice, efficacissimo accompagnamento di un pianista. Non è facile, soprattutto all'inizio, seguire i ritmi di un ragionamento distruttivo, impegnato a scavare con crudele chiarezza in sé e in chi gli sta intorno. Il tono dello spettacolo è fortemente psicologista, ragionamento e poesia raramente si condensano in lampi comunicativi del tipo: «Come sono strani i cortili dei condomini... un misto di prigione e di giardini pubblici»; oppure nella splendida canzone «I soli», proclama per una tipologia moderna di uomini e donne che attendono il loro cantore.

Comunque, a salvar tutto, c'è sempre il dicatore omerico, il mimo capace di alternarsi in gestualità ipertrofiche da yethi e nella raccolta delicatezza di un innamoratino di Peynet. Il suggerimento del nuovo Gaber è di non fidarsi di sé e di nessuno. Allontana e si lascia allon-



Giorgio Gaber (Foto Panato)

tanare dalla donna, sia essa il giovane vortice che si insinua in una allarmata senilità presente, sia la donna emancipata e sicura di sé o, ancora, la moglie già distaccata. La più grande paura è di accettare sentimenti non veri. L'unica parziale garanzia di autenticità gli sembra risiedere nel dolore: quello del padre per il figlioletto che rischia di morire.

(«È la prima volta che provo...»), quello di ribellione verso la società quando un amico muore in solitudine. Dell'amore rifiuta le infinite variazioni consolatorie che esso assume nella vita quotidiana. Però lo cerca scontando situazioni di continua nevrosi e isteria, perché gli permette la «vicinanza».

Si deve prendere atto che l'abbandono all'amore è finito, che ognuno oggi sta per sé e non appartiene a nessuna comunità, che il coraggio più necessario è restare aridi, rifiutare facili alibi sentimentali. Ma se si riesce a reggere questa nevrosi e a restare vicini, un giorno si potrà tornare a cantare senza ironie persino il trito e abusato «Parlami d'amore Mariù». Che è quindi spettacolo difficile e attualissimo.

Gaber avverte che c'è grande bisogno di un nuovo romanticismo capace di riunire «i soli». Oggi ne precisa, più in negativo che in positivo, alcune condizioni di partenza. Il pubblico eterogeneo della prima

serata all'Auditorium, in molti settori poco gaberiano per tradizione teatrale, è stato parco di applausi durante lo spettacolo. Ma si è scoperto poi avido nel reclamare ripetuti ritorni dell'artista in scena. Gaber si è volentieri consegnato a questo consolidato cliché. Però aveva già lanciato il suo appuntamento con i sentimenti veri che domani forse torneranno.

Alberto Frioli